

La qualite architecturale et urbaine: un enjeu europeen.

riflessioni a margine del convegno tenuto
a Coudoux il 5 luglio 2005.

Qualità. In che cosa consiste la qualità del progetto di architettura ? Consiste con la qualità dello spazio che il progetto produce, non coincide con le immagini e le rappresentazioni bi o tridimensionali prodotte per vendere il progetto al pubblico, per persuadere il committente e l'opinione pubblica della bellezza del progetto architettonico. Qualità dello spazio e folgorante bellezza delle immagini che rappresentano il progetto possono anche non coincidere con un buon progetto. Questo per fare un primo accenno critico alla imperante abitudine di stordire colui che visita virtualmente il progetto con effetti speciali, con immagini render spesso poi lontane dalla qualità che il progetto eseguito è in grado di realizzare. Allora la qualità dello spazio, quello fisicamente esperibile, che accoglie le persone in carne ed ossa come si può cercare? Su quali sentieri possiamo incontrare la qualità ?

I temi proposti a partire dal titolo del convegno credo siano di grande aiuto in questo senso: infatti pensare intorno al significato della relazione tra l'architettura e la dimensione urbana del progetto, cioè al piano, ritengo sia di indubbia utilità, ma se a questo legghiamo il tentativo di comprendere come l'idea di Europa possa influire in questo percorso di crescita della qualità dell'architettura, allora il ragionamento è davvero centrale.

Il rapporto tra dimensione della città e singolo edificio ci conduce a descrivere il passaggio dalla città ottocentesca compatta alla dimensione territoriale della città europea contemporanea. Osservando oggi dal satellite l'Europa, in piena notte,

siamo in grado di leggere con esattezza quanto la rete dell'edificato sia diffusa nel territorio, nell'aperto del suolo delle nazioni dentro l'arcipelago chiamato Europa. Questa uscita delle città piccole, medie e grandi dai propri limiti storici segna il passaggio dal periodo fordista della rivoluzione industriale al post-fordismo che oggi viviamo nell'organizzazione della economica e sociale delle nostre vite. Esempio classico di questo è la trasformazione di Vienna dopo la costruzione del Ring, che prende il posto dell'antico tracciato difensivo della città.

Oggi la diffusione di abitazioni, di strade, aree commerciali e produttive in ogni direzione, con modalità e caratteri diversi nelle diverse nazioni, ha creato comunque modelli insediativi nuovi, mai visti prima: quell'idea di continuità tra spazio aperto e volume pieno, che è il principale dato che ci consente di riconoscere un pezzo di città europea non è più nelle possibilità delle classi dirigenti delle diverse nazioni europee. Forse rimane un desiderio, forse. Oggi, comunque le modalità insediative di media e grande dimensione sono principalmente autoreferenziali ed autonome rispetto all'intorno, prive di legami visivi e geometrici con la trama del tessuto urbano od agricolo preesistente, trattano lo spazio aperto non come un sistema con il quale dialogare ma come un niente, spazio astratto da occupare. Questa è una storia lunga che parte con l'adozione del metro in Francia nel 1805 e con l'Editto di Jefferson del e la griglia modulare da lo stesso presidente-architetto imposta come metodo di gestione del territorio, spazio neutro ed astratto da occupare.

Questa concezione dello spazio ha trovato, non da oggi, calda accoglienza nell'operare dell'economia della trasformazione territoriale: è semplice ed efficace, nel breve periodo, salvo lasciare danni immensi nel medio-lungo. Ma chi pensa ormai alle generazioni future?

Ebbene, ripensare il rapporto tra l'architettura e il piano della città significa dare un ruolo fondamentale al processo che tende a costruire dentro il territorio ormai a volte infinito della città, dei sistemi di relazione tra parti costruite e luoghi aperti, tra componenti naturali e reti di collegamento. Serve a dare alla dimensione urbana della comunità plurima che abita le nostre città, un riferimento, una mappa del proprio luogo vitale, un orientamento condivisibile. Senza illusioni di ricomposizione dell'infranto, ma senza adesioni ciniche alla realtà. Una operante resistenza, fatta con consapevolezza dei processi economici e sociali che determinano la forma della convivenza. Sul piano operativo

consapevolezza significa saper organizzare un incontro tra esigenze economiche, quelle di tipo sociale e l'idea di città che ogni comunità vuole promuovere o dovrebbe meglio. Per sposare tutti insieme questi fattori la partecipazione alla costruzione del progetto urbano è molto importante, bisogna promuovere percorsi partecipati, che vengono elaborati secondo metodi precisi per sentire le opinioni dei gruppi coinvolti nel processo di trasformazione, al fine di creare l'adesione della comunità eterogenea che abita la città e le sue parti al progetto stesso.

Uno spazio urbano che cominci anche nelle aree esterne al nucleo storico ad assumere una fisionomia riconoscibile, a proporre una ossatura forte che consenta l'orientamento e la definizione di una individualità urbana del sito, richiede molto spesso l'incontro tra esigenze di singoli attori economici e gruppi sociali, spesso diversi culturalmente e etnicamente, dentro un unico disegno. Questo dialogo non solo è importante perché è la via per una città più bella, ma perché i vantaggi dati da un dialogo tra economia, società e mondo della politica possono rendere quella città più ricca e vitale.

Altro aspetto che riguarda il metodo di lavoro per organizzare la qualità è il disegno urbano: è questo infatti lo strumento attraverso il quale si materializza l'incontro tra architettura e città, quindi la qualità. E' un punto molto importante, non può esserci davvero qualità senza disegno ad una scala intermedia tra piano e singola componente architettonica, senza cedimenti utopici ad occupare lo spazio della città con trame e geometrie, con l'aiuto dei processi partecipativi che guidano l'estensione di queste previsioni, ma senza tale impegno alla fine si chiede l'impossibile al progetto architettonico, cioè si implora all'individuo di risolvere contraddizioni sistemiche, cosa che l'edificio solo non può fare. Questa tradizione del town design ha una lunga tradizione in Europa, tradizione sempre più abbandonata per la difficile gestione delle richieste provenienti dalle singole parti coinvolte nel processo e per l'esplosione dimensionale delle città.

Tornare a pensare il town design e il suo rapporto con la qualità ci conduce a questo punto a chiederci come si possa descrivere la qualità indotta da un buon progetto, redatto secondo i modi indicati. Il progetto cerca la qualità per l'uomo, vuole creare un luogo adatto non alla sopravvivenza, ma che sia in grado di favorire la convivenza. Un progetto che non realizza delle fortezze sicure e protette ma che disegna lo spazio per l'incontro tra donne e uomini diversi. Un town

design, quindi, che immagini delle città costruite sulla base di queste ambizioni e che desideri incontrare e ripercorrere la storia millenaria del continente. Questo progetto incontra tutta la storia dell'architettura europea. Se osserviamo alle trasformazioni dei tipi e dei modelli architettonici dal periodo greco-romano fino all'ottocento ci rendiamo conto di quanti prestiti, influenze reciproche e di quanti scambi e doni siano stati fatti tra architetti, artisti e pittori nel corso di tutta la storia dell'arcipelago Europa. La storia del linguaggio artistico europeo è la storia di un dialogo continuo tra sistemi culturali diversi, che non hanno mai smesso di osservarsi e di scambiarsi dei doni, nonostante le difficili situazioni determinate da guerre e divisioni religiose. Lo spazio dell'arte ha sempre mantenuto vivo un canale di dialogo e di trasformazione incessante. Nel corso del secondo dopoguerra si è accentuato un processo di allargamento della prevalente dimensione dell'immagine e dello spettacolo rispetto alla realtà e un analogo allargamento della dimensione del territorio vissuto come spazio vitale, in altri termini il mondo si è fatto molto più piccolo. Le frontiere tra Europa e mondo extra-europeo hanno vissuto un processo di trasformazione, da rigidi argini sono diventate segnali amministrativi, codice politico. La mobilità globale ha prodotto esodi di massa che hanno cambiato la struttura sociale delle città europee ed occidentali tout-court. E' dentro questo scenario che il progetto della qualità acquisisce un senso, dentro le novità apportate da queste trasformazioni. L'occasione di avvicinare a questa analisi la discussione filosofica inerente il senso della comunità, consente di chiarire come la qualità si leghi alla convivenza resa possibile dal progetto. In particolare Jean Luc Nancy ha descritto a partire dalla "Comunità inoperosa" una comunità resa unità non da un dato codice culturale, condiviso come sigillo di un'appartenenza, quanto dal dono reciproco della possibilità di essere diversi. Questa lettura del termine comunità che si radica nel dono del rispetto, non della tolleranza, ci obbliga a capire che nesso esista tra la qualità dello spazio disegnato della singola opera come del progetto di town design e il bisogno del progetto di dare "casa" ad una comunità così intesa. Pensare la comunità in questo spazio concettuale significa anche chiedersi quale sia la forma della sua casa, detto altrimenti come la tradizione dell'architettura europea possa coniugarsi con questa esigenza di apertura del linguaggio architettonico. La condizione di definitiva crisi del referente del linguaggio architettonico appare molto chiara a questo punto, infatti le trasformazioni che

stiamo descrivendo non possono non produrre una molteplicità degli universi visivi tale da impedire del tutto l'esistenza di un codice visivo del lettore, di uno schema di lettura dello spazio che associ ad una forma linguistica un determinato significato: si tratta di una totale frantumazione della figura del lettore e del referente dello spazio. Questo percorso di riflessione però nel contesto della comunità appena indicata non appare più così negativo, anzi, sembra la definitiva consacrazione di una condizione "naturale" del gruppo che abita lo spazio. Chi guarda lo spazio non è più omologo al suo vicino, la forma delle cose non può facilmente produrre comune identità. Ma lo spazio non deve e non può rinunciare all'imperativo di essere luogo per la convivenza, quindi la tradizione dell'architettura europea ritorna nella sua essenza in pieno gioco, nel senso si donare un'ulteriore apertura al dialogo, questa volta non più con i linguaggi e i modelli artistici propri di altre nazione europee, ma attraverso un processo di riduzione che porti a condensare delle forme che per la semplicità raggiunta possano intrattenere elementi primari del linguaggio architettonico in grado di appartenere universalmente a tutti ed insieme derivare dalla tradizione europea. E' una tensione tra opposte pulsioni, che deve produrre sintesi formali, a scala architettonica come a scala urbana, che consentano di dare alla città una struttura ed insieme un linguaggio, variamente declinato da ogni singolo progettista, che unisca il dono insito nella comunità assente, propria del nostro tempo, con la tradizione artistica dell'Europa ridotta alla sua primaria essenza, l'unica di guardare al futuro senza dimenticare il passato.

La qualità dell'architettura su questa strada può incontrare la realtà, in modo da dare continuità alla struttura della città e valore allo spazio pubblico aperto, consentendo alla forma dello spazio costruito di offrirsi come ponte tra passato e futuro per da favorire la convivenza tra le diversità. Questo è un gioco che varrebbe la pena giocare e l'arcipelago Europa ha la responsabilità di dare inizio a queste danze.

Davide Ruzzon, 2005